

L'intervento / 1

Il nodo è la vocazione maggioritaria

Enrico Morando



SONO D'ACCORDO CON D'ALEMA: SI DEVE FINALMENTE CONSENTIRE A ISCRITTI ED ELETTORI DEMOCRATICI «DI ELEGGERE IL SEGRETARIO DEL PD». Se il prossimo congresso deve essere «di ricostruzione», poiché la sconfitta elettorale subita - aggravata dalla sua malaccorta gestione - ha messo a rischio la capacità stessa del Pd di esercitare la sua funzione di asse dell'alternativa di governo del centro-sinistra, non si capisce perché ancora non ci siano una data precisa, una procedura avviata, i candidati segretario e le relative mozioni presentati.

Si rinvia per far sgorgare la dialettica congressuale «dal basso»? Via... Dovrebbe risultare addirittura ovvio che la formazione della linea e della leadership di un partito di tipo europeo non può che essere frutto del confronto tra le due dimensioni. E se «l'alto» non fa la sua parte, «il basso» può forse agitarsi, ma non agire politicamente. E viceversa. Questo spiega perché l'eventuale decisione di far tenere i congressi di circolo e provinciali prima della presentazione delle mozioni e dei candidati segretario nazionali - magari facendo loro discutere un «documento unitario» confezionato dal centro - avrebbe il paradossale effetto di espropriare gli iscritti del loro diritto di discutere e decidere sull'offerta politica - le alternative di leadership e linea - da portare al voto degli elettori, decisori di ultima istanza. Per sfuggire a questo esproprio, ai nostri militanti non rimarrebbe che la strada di comportarsi - nei congressi di circolo - «come se» le candidature e le mozioni nazionali fossero già state presentate, con grave pregiudizio della trasparenza del confronto congressuale.

D'Alema sembra invece attribuire il ritardo alla pretesa di Renzi di candidarsi a segretario: «Ha sempre detto che vuole essere il candidato leader del centrosinistra, aspetti dunque le pri-

marie per la premiership». Poiché credo che non sia un tentativo di rovesciare ruoli e responsabilità - ricordate? Superior stabat lupus... -, qual è l'idea di partito che sta dietro questa posizione? C'è chi, come Barca, pensa che tra la funzione di leader del partito e quella di premier del Paese ci sia addirittura una sostanziale incompatibilità: «Sono due mestieri diversi». E cita il caso del coordinatore (sic) dei Democrats americani. Il riferimento è al *Chair of Democratic National Committee* - attualmente Debbie Wasserman Schultz - che certo fa un mestiere diverso da quello di Obama. Infatti, lui è eletto dal popolo dopo la trafila delle primarie. Lei è «nominated by president Obama to serve as Chair», come recita il sito ufficiale dei democratici Usa.

Ma non può essere questa la posizione di D'Alema: troppo consolidate le esperienze europee di coincidenza tra leadership e premiership; troppo recenti - da parte sua - le esplicite rivendicazioni dello stesso principio (non per affermarne la necessità, ma per ribadire la pacifica possibilità: «In tutta Europa il segretario del partito maggiore...»). Del resto, tirando il filo dell'assoluta non coincidenza, si arriva o alla rivendicazione della supremazia del partito sullo Stato - la versione 2.0 di Stato e Rivoluzione - o all'esplicita liquidazione della funzione del partito, secondo il recente invito di Galli Della Loggia allo stesso Renzi: che te ne fai della zavorra del Pd? Lavora alla leadership del Paese. Il primo è un esito infausto, che nessuno può desiderare. Il secondo può fondare, nella migliore delle ipotesi, l'ennesima versione dell'anomalia italiana.

Penso invece che quando D'Alema dice a Renzi: «Consentici di eleggere il segretario del Pd», dia espressione polemica all'idea che vuole che la effettiva contendibilità della leadership del partito - di fronte alla platea della componente più attiva dei suoi elettori, che scelgono col voto tra trasparenti proposte alternative - non sia il requisito essenziale per far sì che il Pd sia effettivamente ciò che ha promesso di essere col suo atto di nascita - il partito dell'unità dei riformisti che l'Italia non ha mai avuto -, ma un temporaneo cedimento alla moda

del momento, alle ubbie degli illusi del Lingotto.

Se l'obiettivo è cambiare radicalmente l'Italia (ormai l'abbiamo capito tutti: le mezze misure non funzionano), allora c'è bisogno di un governo incentrato su di un partito vero, che abbia selezionato la sua leadership in funzione dell'esercizio dell'attività di guida del Paese. Un leader e un partito che abbiano elaborato un progetto, anche attraverso una radicale innovazione di cultura politica; lo abbiano presentato al Paese, e abbiano chiesto e ottenuto il consenso necessario per realizzarlo. Se è questa la funzione che il Pd vuole svolgere (se vuole avere «vocazione maggioritaria»), allora al congresso dobbiamo scegliere - statuto o non statuto - il vero leader democratico per gli anni a venire. Che abbia il tempo necessario per cambiare il partito, per renderlo - ciò che oggi non è - strumento idoneo a cambiare l'Italia. Se invece pensiamo che la «vocazione maggioritaria» sia stato il sogno di un momento; che per lungo tempo non avremo altra possibilità che quella di cambiare (poco) governando col Pdl; che, anche dopo, potremo al massimo essere registi di deboli coalizioni, allora possiamo senz'altro «prenderla più bassa»: non c'è bisogno di scomodare milioni di persone per selezionare democraticamente non il vero leader, ma il più bravo organizzatore e gestore di relazioni sociali e politiche, interne ed esterne al partito.

Non dovrebbe essere impossibile convenire, tra noi, che la scelta tra queste due diverse idee di partito non può essere la premessa del congresso. Se lo si vuole, può semmai esserne l'oggetto. Per questo, non perdiamo altro tempo prezioso: fissiamo la data del voto finale, entro i limiti inderogabili fissati dallo statuto. Quanto alle regole, usiamo quelle che ci siamo dati: se sono andate bene nel 2007 e nel 2009, perché cambiarle ora? E, entro luglio, i candidati e le loro mozioni. Sarà un confronto onesto e trasparente, tra proposte e persone che hanno in comune gli eterni principi (libertà, eguaglianza, solidarietà) ma divergono nettamente sul modo per invararli. E prevarrà (pro tempore) il migliore.